

Antonio Brusa

* Trascrizione dell'intervento svolto al seminario di formazione degli insegnanti organizzato da "L'Officina dello storico" di Bergamo" venerdì 26 settembre 2008 presso lo Spazio Viterbi (sede della Provincia), a Bergamo. L'intervento, previa autorizzazione dell'autore, è stato pubblicato dalla rivista "Quaderni di Archivio Bergamasco" (n. 2/2008).

UN LABORATORIO BEN FATTO PER UNA NUOVA DIDATTICA DELLA STORIA*

Lezione e laboratorio: due forme complementari di trasmissione del sapere

La didattica laboratoriale si è affermata dagli anni '90 praticamente da sola senza disposizioni legislative, ma quasi per un passa parola. Negli anni '60, '70, '80 era una pratica assolutamente elitaria, spesso guardata con sospetto dagli insegnanti più legati al manuale. Poi, piano piano, si è diffusa, e in alcune zone d'Italia (fra le quali possiamo considerare Bergamo e Brescia) è diventata una pratica quasi abituale.

Vorrei partire da questo dato per cominciare a ragionare su una questione. Nella tradizione del dibattito didattico di venti, trent'anni fa il laboratorio e la lezione venivano visti come alternativi, cioè o si faceva laboratorio o si faceva lezione. Negli anni successivi, in molti abbiamo capito che la lezione e il laboratorio sono due forme complementari di comunicazione: entrambe servono per avvicinare gli studenti al sapere.

In che cosa consiste la differenza? Con la lezione il docente prepara prima un argomento, un "racconto" e cerca il modo migliore di comunicarlo agli allievi. Il racconto c'è: lo si può scrivere, lo si può raccontare a voce, lo si trasmette con un power point o con un documentario ecc..., non importa il sistema con cui lo si comunica: in tutti questi casi si tratta di una storia già preparata.

Quello che rende la lezione integrabile con il laboratorio e su cui ci siamo interrogati è: «Che cosa deve fare il ragazzo con la lezione? La deve soltanto ascoltare?». Per ottenere una buona risposta dalla classe,

dobbiamo insegnare agli allievi ad ascoltare, a variare la propria attenzione per concentrarsi e individuare le parti importanti a costruire le scalette ecc.. Queste strategie funzionano sia per l'apprendimento della storia che della chimica. Anche quando si usa il manuale, ossia si fa "lezione scritta", abbiamo imparato che non basta dire al ragazzo "leggi da pagina x a pagina y, e poi ne parliamo domani". Ma gli dobbiamo insegnare che le pagine sono delle palestre su cui ci si esercita per maneggiare notizie, trattarle, costruire un proprio sapere. Utilizzando una metafora è come se la lezione (o il manuale) fosse un mosaico già bello pronto e i ragazzi dovessero imparare a smontarlo, per capire da quante tessere è formato, ed eventualmente prendere alcune tessere e farsi il proprio piccolo mosaico.

Continuando con la metafora allora ci siamo chiesti: «Cos'è il laboratorio?». Il laboratorio è l'inverso di quanto detto prima, cioè l'insegnante dà le tessere del mosaico agli alunni e dice loro di costruire il mosaico. Anche questa è una forma di comunicazione. Anche in questo caso il docente parte da un sapere già costruito, solo che non lo consegna nella sua integralità, ma lo trasforma in un rompicapo, che sottopone ai ragazzi, chiedendo loro di manipolarlo e ricostruirlo. Ecco perché laboratorio e lezione possono andare insieme.

Gli stereotipi sul laboratorio

Questo modo di vedere fa piazza pulita di molti stereotipi che ci portiamo appresso e che riguardano, in particolare, il laboratorio. Sono stereotipi che, anche se sono stati elaborati trenta o quarant'anni fa, sono ben vivi nella nostra mente, nelle discussioni che facciamo, nelle scelte che cerchiamo di far fare. Un esempio di stereotipo è riconoscibile nella seguente affermazione: «La lezione è il sapere dall'alto, il laboratorio è il sapere che ci facciamo noi». A darvi credito, siamo portati a pensare che la lezione sia in qualche modo qualcosa di falso, di imposto dagli altri, non è "roba" nostra. Invece il laboratorio è il nostro prodotto originale. Ma se si conviene con quello che abbiamo visto sopra, in entrambi i casi il professore o il ricercatore si prende l'incarico di costruire il materiale su cui si lavora. Ciò che cambia è la modalità di offerta di questo materiale, e, conseguentemente, il tipo di lavoro che l'allievo viene invitato a svolgere.

Ma allora perché fare il laboratorio se è la stessa cosa della lezione, perché non tornare alla sola lezione? Infatti se ben fatta anche la lezio-

ne può appassionare gli alunni. Narrata bene, la storia di Alessandro Magno ha le stesse potenzialità di avvincere un alunno di un bel romanzo, di una straordinaria avventura ecc.. Credo che tutti l'abbiano verificato in classe. Quindi non è in questo punto che individuamo una differenza essenziale tra la lezione e il laboratorio. Inoltre, se riusciamo a trasformare la lezione in un "tavolo di lavoro", allora c'è anche il coinvolgimento operativo.

Dunque, se ben fatti, sia la lezione che il laboratorio sono in grado di raggiungere degli obiettivi interessanti della pratica didattica: appassionare i ragazzi, coinvolgerli, non respingerli dall'altra parte della cattedra.

La vera differenza tra lezione e laboratorio

Allora dov'è la differenza? La differenza secondo me consiste in una cosa molto piccola e semplice, ma straordinariamente importante nella società in cui viviamo. La differenza è che attraverso il laboratorio il docente fornisce al suo allievo qualche possibilità in più di rendersi conto di come è stata prodotta una conoscenza. Si tratta di un obiettivo importante in una società in cui noi siamo solo consumatori di cose belle, anzi delle cose più belle.

Io accendo la televisione e c'è una partita di calcio in cui vedo i grandi calciatori. Tutto sembra facile. Chi non ha mai frequentato una scuola di calcio non si rende conto della difficoltà di fermare con le estremità inferiori un pallone che viaggia a 40 chilometri l'ora. La stessa cosa vale per l'arte. Siamo assuefatti ai grandi quadri. Ci sembra facile realizzarli, ma se poi proviamo a prendere una matita per ritrarre chi ci sta accanto, ci accorgiamo quanto sia difficile.

Proviamo a guardare le cose da questo punto di vista: che abbiamo assolutamente bisogno di capire quanto sia difficile realizzare una determinata cosa, per valutare la sua importanza, la sua delicatezza. Per apprezzarla. Ma questo è esattamente il contrario di quello che si pensava venti o trent'anni fa (nei tempi eroici del laboratorio, appunto), quando si era convinti che questo servisse per creare una specie di abilità storica diffusa, a produrre varie centinaia di migliaia di "piccoli storici". Tutti sappiamo (a nostre spese ahimé) quanto sia difficile riparare un rubinetto, ma quando vediamo in televisione uno che esprime un giudizio su Mussolini, siamo immediatamente indotti a pensare che anche noi siamo capaci di fare altrettanto, e poco importa se chi parla in tv in quel

momento è un noto storico. Nell'ininterrotto talk show nel quale ci agiamo, tutti esprimiamo giudizi su Mussolini, sulle crociate e su qualsiasi grande evento della storia. E la televisione, come la vita quotidiana, ha una regola importante: "*Quot homines, tot sententiae*" (tanti uomini, tanti pareri). I pareri valgono allo stesso modo, perché in una società democratica così deve essere.

Però se noi applichiamo questa regola in un qualsiasi campo scientifico, lo distruggiamo. Semplicemente.

Se però, al posto del talk show, immaginiamo di essere in un laboratorio, in cui si fanno delle statue, potremmo mai sostenere che le statue prodotte dagli apprendisti valgono quanto quelle del maestro, che lavora lì da tempo e possiede meravigliosamente le tecniche del suo lavoro?

Cos'è il laboratorio

Il laboratorio è proprio questo: è andare a lezione di pratica per imparare qualcosa. E, ai nostri giorni, luoghi di questo genere sono molto rari (e costano parecchio aggiungiamo). Invece, quando facciamo una lezione, entriamo in concorrenza con i grandi "raccontatori" della nostra società: uomini politici, giornalisti, gente di spettacolo. Noi insegnanti in questo confronto perdiamo, perché loro stanno lì da mattina a sera, dispongono di mezzi più convincenti. Se la partita fosse solo quella di raccontare i fatti storici, vincerebbero loro.

Ma su una cosa i grandi divulgatori della storia non possono vincere: nell'attuazione dei laboratori. Perché qui ci vuole il maestro artigiano e ci vogliono gli apprendisti o allievi artigiani. Non basta essere spettatori.

Forse un ragionamento di questo genere sta dietro il successo di questa pratica: l'aver capito che l'insegnamento laboratoriale ricrea nella nostra società uno spazio un monopolio che la scuola ha perduto su molti campi (a cominciare da quello per lei essenziale della circolazione della conoscenza). Perché la televisione fa degli spettacoli e li fa tanto belli che noi insegnanti non potremo realizzarne di uguali. Ma nessuno può "costringere" un ragazzo a fare delle operazioni con fonti e documenti storici, mentre noi insegnanti sì.

Dunque, nel laboratorio scolastico si va per imparare ad apprezzare un prodotto culturale, nel nostro caso, storico. E questo è nella natura del laboratorio. Quando qualche nostro antenato andava "a bottega" per imparare il mestiere del falegname, riceveva degli attrezzi e del legno.

Si dava da fare, e, alla fine, confrontava il suo pezzo con il capolavoro fatto dal maestro. Questo gli dava la misura del "percorso da compiere", per far bene il prodotto. E gli permetteva di crearsi un gusto, per distinguere prodotti buoni e prodotti cattivi. Nelle scuole accade invece che i lavori degli allievi vengano fatti, con lo scopo di creare una mostra scolastica, in genere molto apprezzata dai genitori, con un vivo incremento del diffuso narcisismo sociale (di bambini e genitori).

Ecco i frutti di una visione stereotipata del laboratorio. In realtà, questo si dovrebbe concludere con la produzione di due capolavori: quello dello studente e quello del docente. Una buona chiusura di un laboratorio, poniamo sulla società nel '600, è una lezione del professore. L'alunno ci ha lavorato ha realizzato un prodotto finale. Sicuramente verrà valutato in modo positivo (non è questo il punto). Ciò che è importante è che noi invitiamo l'alunno a stare attento e vedere come ha invece realizzato quel lavoro finale il professionista.

Secondo me noi insegnanti dobbiamo stare molto attenti ad inserire nel laboratorio non tanto o soltanto il percorso che fa l'allievo, ma anche il percorso che fa il professore. È il professore prima che deve esprimersi al suo livello, al massimo livello, in modo tale che ad ogni tappa sia in grado di fornire gli alti modelli (aristocratici, potremmo dire: ma trattandosi di formazione non è usata male questa parola) con i quali l'allievo deve confrontarsi. Altrimenti non c'è crescita, ma solo un ripiego continuo su sé stessi.

Le caratteristiche di un buon laboratorio

Perché un laboratorio funzioni, occorre immaginare un percorso coinvolgente, e con almeno tre caratteristiche.

La prima caratteristica è data dall'importanza di partire da un enigma, o da qualcosa che venga percepito come tale dagli alunni. Ad esempio la domanda: «Vogliamo sapere se...», è sicuramente un enigma ma di bassa qualità. A domanda si risponde, si clicca qualcosa e lo si sa. Trovo lo spunto per un buon enigma in un lavoro proposto da "l'Officina dello storico" di Milano nell'edizione 2007-2008: quello sul mercante Donato Ferrario fondatore del consorzio della Divinità di tutti i Santi nel 1421. Potremmo presentarlo così: ecco un vero farabutto, non pagava le tasse, era un usuraio, quando poteva rubava ecc., e poi fa una cosa grande, un'opera meritoria, fonda un'istituzione a vantaggio dei poveri. E chiedo loro: «Perché uno così cattivo poi compie un'azione tanto

buona?». Non so se questa domanda sia un enigma affascinante, ma di certo è un enigma. Una sorta di ostacolo ad un ragionamento che filava. Un'increspatura che ci dà fastidio, e che dobbiamo superare. Un po' difficile, lo riconosco, soprattutto perché questa "increspatura" deve apparire come tale agli allievi, e non soltanto al professore che prepara il laboratorio.

La seconda caratteristica di un buon laboratorio è che deve essere un itinerario guidato, ma con mano intelligente. Il docente deve progettare consegne facili, che possono essere spiegate con chiarezza in pochi minuti. Se il docente ci mette un quarto d'ora a spiegare la consegna vuol dire che sta facendo una lezione. Si tratta di un laboratorio solo nominale (e ce ne sono molti, direi soprattutto all'Università). E l'operazione che segue quella consegna deve essere rapida e deve dare subito risultati, sui quali discutere.

L'itinerario consiste dunque in una successione di piccole consegne, di piccoli "aiuti". Ma l'alunno non ne deve percepire l'assillo. Deve avere sempre l'impressione che sta facendo tutto da solo.

Una terza caratteristica consiste nella scoperta finale. C'è un rischio presente in tutte le attività di laboratorio: quello di scoprire "l'acqua calda": abbiamo lavorato tre mesi sui documenti originali del '600 per scoprire cose banali del tipo: "Nel Seicento i contadini avevano fame." Bisogna invece scoprire delle informazioni che non si vedono ad occhio nudo. Ma per ottenere questo risultato occorre l'aiuto dello storico, del ricercatore, che prima ha sondato quei documenti e ne ha scorto delle "pepate". Di conseguenza, potremmo definire un buon laboratorio un sistema che predispone l'allievo a rifare una scoperta, già effettuata dal ricercatore.

Il laboratorio, dunque, è una trappola per pensare che l'insegnante costruisce con intelligenza, in cui l'alunno cade e fa delle scoperte. L'idea che sta alla base dei 'buoni' laboratori è propria questa: far provare agli alunni il grande piacere della scoperta. È questo che, infine, potrebbe indurre gli allievi a considerare più amichevolmente pratiche esotiche, quali la lettura e lo studio.

Il laboratorio insegna agli studenti a farsi una propria idea del mondo a partire dalla documentazione

Il laboratorio aiuta gli allievi a valutare delle conoscenze, ma, al tempo stesso, comunica loro delle conoscenze. Ma dobbiamo fare i

nostri conti, da professori ai quali, ministro dopo ministro, tutti sembrano sottrarre ore preziose.

Alcuni anni fa nella scuola media le ore a disposizione di storia erano 66; poi dal 2003 sono diventate 50. Speriamo per il prossimo futuro che l'introduzione di educazione civica prevista dall'attuale ministro non porti le ore di storia a sole 33. In ogni caso anche 50 ore non sono moltissime anche se si aggiungono delle ore di progetto, perché alcuni contenuti come il Medioevo, la scoperta dell' America, eccetera..., devono essere insegnati e non si può passare l'intero anno a lavorare nell'archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo.

Certamente, abbiamo osservato che il laboratorio ha la possibilità di far vivere agli allievi il piacere della ricerca. Ma, con l'assillo del programma da svolgere, questo potrebbe essere considerato un lusso dai docenti.

Allora entriamo nel campo del saper fare specificamente storico e poniamo le domande canoniche: «Cos'è un documento, come si lavora sul documento, cosa vuol dire ricostruzione storica?». Non sono domande di pura erudizione metodologica, Se sappiamo rispondere, allora sapremo affrontare anche questo problema «Come si fa, a collaborare per una ricostruzione storica, con chi ha idee del tutto diverse dalle nostre?». E poi, ancora "Ciò che noi sappiamo del passato è vero o falso?" "Quanto credito dobbiamo dare ad un testimone oculare?" "Come facciamo a valutare opinioni divergenti su un determinato fatto?". La pratica del laboratorio dovrebbe permettere, al termine di un percorso formativo, di rispondere sensatamente a queste domande.

Un docente dovrebbe interrogarsi se questo obiettivo è importante, nella nostra società. A mio modo di vedere è vitale. Tutto ciò che riguarda la nostra vita noi lo sappiamo attraverso dei "documenti", attraverso delle "ricostruzioni" fatte da altri: un crollo in borsa, una crisi petrolifera, un attentato, una manifestazione, una seduta parlamentare. Tutti pensiamo di assistere a questi "spettacoli del mondo". In realtà, siamo seduti di fronte ad un apparecchio, o leggiamo un giornale, o ascoltiamo la radio. Non vediamo una realtà, ma la dobbiamo immaginare a partire da frammenti di questa realtà, peraltro appositamente preparati per creare qualche convinzione particolare. Documenti, non sono altro che documenti. Perciò, imparare ad usare documenti, in modo intelligente e critico, per cercare di costruire una nostra immagine di ciò che effettiva-

mente accade: questo è un lascito del grande lavoro intellettuale dello storico. Un lascito strettamente connesso con la tenuta di una società democratica, che ha bisogno, per la sua sopravvivenza, di cittadini che prendano decisioni con la loro testa, responsabilmente. Questo è il tesoro che lo storico ha accumulato a partire da 2.500 anni fa in questa parte del mondo, e l'unica forma che noi insegnanti abbiamo di comunicare questo tesoro ai ragazzi è attraverso il laboratorio.